

Chiara Portesine

Premessa

Inventare la Storia, rivoluzionare le storie

Per fare un romanzo ci vuole una nazione, potremmo canticchiare come motivetto da narratologi militanti; ma vale anche il ritornello contrario? I romanzi possono (ancora) costruire dei progetti di democrazia attiva?

Nella rubrica «al presente», *Il Romanzo della Nazione* di Maurizio Maggiani, pubblicato da Feltrinelli nel 2015 e vincitore del premio Elsa Morante per la narrativa, è stato accerchiato da quattro voci (e metodologie) felicemente complementari: tre ascrivibili al campo della critica letteraria (Alessio Giannanti, Erminio Risso e Giuseppe Lo Castro) e una a quello della filosofia politica (Gianfranco Ferraro). Tra le opere di Maggiani, la scelta non è ricaduta sul libro di maggiore impatto mediatico (*Il coraggio del pettirosso*, 1995) né, cronologicamente, sull'ultimo uscito (*L'eterna gioventù*, 2021). Abbiamo ritenuto, infatti, che *Il Romanzo della Nazione* fosse il libro più 'discutibile' di Maggiani, per la sua capacità di farsi, letteralmente, 'generatore di discussioni', plurali e urgentemente attuali. La rubrica è arricchita, inoltre, da una piccola silloge di Maggiani fotografo, volta a illustrare alcuni episodi familiari del *Romanzo della Nazione*, e già edita a corredo di un suo antefatto narrativo di scarsa circolazione, *Basta, davvero*.¹ A riprova di un'attenzione della grande critica verso l'opera di Maggiani ripubblichiamo anche due saggi esterni al dibattito promosso da «Oblio»: un contributo inedito di Carlo Alberto Madrignani, presumibilmente il frutto di un discorso pronunciato a Pisa in occasione di una presentazione pubblica del secondo romanzo di Maggiani (*Vi ho già tutti sognato una volta*, 1990);² in quella circostanza a promuovere Maggiani era intervenuto anche Remo Ceserani, già attento scopritore dello scrittore e recensore sulla «Talpa libri» del «Manifesto» di *Mauri Mauri* il 13 aprile del 1989. Di Ceserani riproponiamo qui uno dei suoi ultimi interventi, dedicato proprio al *Romanzo della nazione*, una recensione scritta a caldo e uscita nel supplemento «Alias Domenica» del «Manifesto» il 27 settembre del 2015.³ Oltre al ruolo di fedele fiancheggiatore

¹ M. Maggiani, *Basta, davvero*, Milano, Telecom Italia, 2006, ora riedito: Roma, Abbot, 2022. Ringraziamo Maurizio Maggiani per la gentile concessione delle fotografie.

² Ringraziamo gli eredi di Carlo Madrignani per la per la gentile concessione dell'inedito, un dattiloscritto con correzioni autografe.

³ La recensione è consultabile anche nell'«Archivio» digitale del «Manifesto», all'indirizzo: <https://ilmanifesto.it/maggiani-scogli-della-storia-e-scogli-del-romanzo> (ultimo accesso: 13.11.2023). Ringraziamo le eredi per la gentile concessione del testo.

critico di Maggiani,⁴ Ceserani diventerà addirittura una delle comparse anonime del *Romanzo* – ossia l'«importante studioso della letteratura» che, verso il finale del libro, porterà il caso-Maggiani a «un convegno di quelli dove è invitata solo la crema» (p. 274), presentandolo come un esempio di romanziere postmoderno ma affezionato alla realtà.

Tralasciando per il momento Ceserani e Madrignani, a una lettura incrociata degli altri quattro interventi sorprende il ritorno degli stessi temi e, addirittura, delle stesse citazioni. L'iterazione si rivela pienamente compatibile con un romanzo che insiste sugli elementi primari del narrabile (dalla famiglia alla memoria, dalle lotte al sogno immobile del paesaggio). Gli stessi *Leitmotive*, però, interrogati da lettori diversi, hanno dato risposte effervescentemente diverse, a partire dalle maiuscole del titolo (*Romanzo e Nazione*), interpretate come un recupero «ironico» degli ideali ottocenteschi oppure, all'opposto, come un loro «ambizioso» rilancio in età contemporanea.

Il *Romanzo della Nazione* racconta la saga dei socio-economicamente sommersi, di chi si è trovato «dalla parte infetta del destino» (p. 266), per le oscure colpe (del capitale) dei padri. Come sottolinea Riso, quest'opera porta avanti una riflessione sull'oralità e sulla polifonia inaugurata nel *Coraggio del pettirosso* (1995) e nella *Meccanica celeste* (2010). L'importanza attribuita alla dimensione orale, tuttavia, non si trasforma mai in un virtuosismo dialettale o tardo-neorealista. Al contrario, Maggiani si prende cura dell'alterità linguistica dei suoi personaggi: l'io narrante, per quanto «esorbitante e narcissico», si scioglie nelle storie dei suoi personaggi, facendo passare il megafono dell'enunciazione tra i cortei e i cortili.

Attraverso il punto di vista della madre Adorna, che diffida delle «busie» romanzesche del figlio, Maggiani elabora, secondo Riso, una «teoria della letteratura come bugia, come falso programmatico che però ci parla – e strettamente – della realtà». Insomma, una bugia a fin di bene – e a fin di mondo. Anche per Lo Castro il romanzo di Maggiani vuole essere un «saggio» – di certo non un paper accademico ma un romanzo-manifesto, in cui documento, archivio e *novel* si scambiano incessantemente i ruoli.

Oltre all'orizzonte polifonico e metaromanzesco, gli interventi si concentrano sulle possibili sovrapposizioni tra l'identikit del narratore e quello di Maggiani. Secondo Lo Castro, il libro non può considerarsi propriamente «autofiction o biofiction»

⁴ Ceserani, oltre a *Màuri. Màuri* (1989) (*Mauri e sirene. L'ultimo Maria Corti e un esordio*, «Il Manifesto», 13 aprile 1989), aveva recensito: *Felice alla guerra* (1992) (sia in *Proposte di lettura*, «L'Immaginazione», 95, aprile 1992, p. 10, che in *Parvenze di guerra vissuta nel golfo della Spezia*, «Il Manifesto», 15 gennaio 1992), *Il coraggio del pettirosso* (1995) (*Mille anni di solitudine*, «Il Manifesto», 23 marzo 1995) e *La regina disadorna* (1998) (*Genova dissolta nell'oceano*, «Il Manifesto», 12 settembre 1998, supplemento di «Alias Libri»). Il critico, inoltre, aveva citato *Mauri Mauri* in una rassegna di romanzi (*Gli anni settanta nel romanzo*, «L'Indice dei Libri del mese», VII, 2, 1990, p. III) e aveva proposto Maggiani in una ricognizione sulla narrativa contemporanea (*Maurizio Maggiani, in ...«una veritade ascosa sotto bella menzogna»... Zur italienischen Erzählliteratur der Gegenwart*, a cura di H. Felten e D. Nelting, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2000, pp. 109-118), attestandosi tra i promotori più fedeli e attenti dell'opera di Maggiani. Per orientarsi nel lungo inventario dei saggi pubblicati da Remo Ceserani, cfr. la *Bibliografia delle opere di Remo Ceserani 1958-2017*, curata da Stefano Lazzarin e disponibile sul sito dell'editore Mucchi: <https://www.mucchieditore.it/images/Extra/BibliografiaCeseraniLazzarin.pdf> (ultimo accesso: 13.11.2023).

perché «l'io che narra non parla di sé [...], piuttosto ci mette a parte di un progetto irrisolto» – e che appartiene, peraltro, alla storia plurale di una collettività. E però nella lettura di Giannanti, il Maggiani del *Romanzo della Nazione* spingerebbe in avanti una certa «tendenza all'autobiografismo», endemica (apparentemente) a tutte le sue prove narrative: «in questo romanzo, più che negli altri, l'io narrante corrisponde con l'autore empirico». La forte convinzione nella reversibilità tra *fiction* e autobiografia conduce Giannanti a soffermarsi sul rapporto di Maurizio con i suoi genitori, in un viaggio destinato a tornare, inesorabilmente, alla geografia e al linguaggio dell'infanzia contadina. Attraverso la focalizzazione sul nucleo familiare, Giannanti colloca il rapporto di Maggiani con la storia e con le tante singole storie, così amplia l'orizzonte autofinzionale di partenza, offrendo una decodifica complementare a quelle di Riso e Lo Castro. Per quest'ultimo, inoltre, la ricezione collaborativa del pubblico è prioritaria rispetto a qualsiasi questione autoriale: *Il Romanzo della Nazione* si costruisce, infatti, «in un dialogo col lettore anche sul proprio farsi», nonché sul proprio disfarsi o auto-intrappolarsi nei vicoli ciechi delle storie.

Alla dimensione narratologica e stilistica si aggiunge, con l'intervento di Ferraro, una riconfigurazione filosofica del libro. L'analisi di Ferraro parte, infatti, dal concetto di «spiritualità politiche» formalizzato da Michel Foucault a partire dagli anni Settanta. Il legame tra la filosofia politica e la prassi romanzesca è dato dall'esempio di Mazzini e dalla sua forte «vocazione al martirio politico». Del resto, gli incontri tra Maurizio e il padre hanno luogo in un ricovero per anziani chiamato, significativamente, “Giuseppe Mazzini”. Nel finale dell'intervento, Ferraro ribadirà come Mazzini e Garibaldi siano stati gli «spettri che hanno continuato ad aleggiare nelle epoche a venire», nonché i Lari familiarmente collettivi delle comunità di Maggiani.

Per Ferraro, la generazione che ha combattuto la Resistenza è, invece, una «mancata costruttrice di Nazioni». Il romanzo e la poesia hanno rappresentato la redenzione compensatoria e il «rifugio naturale» di un'intera collettività. Il *Romanzo della Nazione* si converte, così, nel «romanzo dei costruttori della nazione», potentemente minuscolo e risarcitivo. Scrivere «permette a chi legge di tornare dove non si è mai stati»: il romanzo nasce un attimo dopo che la nazione non è stata costruita, trasformando le macerie in nuove fondamenta abitabili.

Pur nella diversità (a tratti battibeccante, a tratti sintonica) delle prospettive, tutti e quattro i critici hanno dedicato alcune righe all'interpretazione dell'aforisma «VIVERE DI SOGNI È UN'UTOPIA», pronunciato da Dinetto (p. 90) e destinato a ritornare, come un ritornello apoditticamente maiuscolo, in tutto il romanzo. Per Riso, infatti, «qui sta il cuore della narrazione» giacché, se una vita di sogno somiglia pericolosamente a un'utopia, «senza sogni di costruzione e mutazione delle condizioni materiali non si vive, si esiste solamente». Analogamente, per Lo Castro «un mondo senza sogni è un mondo senza vita», giacché la storia è fatta anche di progettazioni favolose e di visionarie ideologie. Per Ferraro, la frase risuona «quasi enigmatica», scissa tra un

significato positivo e «desiderabile» e un risguardo negativo («vivere di sogni» implica uno scollamento tra pensiero rivoluzionario e realtà). Nell'intervento di Giannanti, lo slogan, diventato il «laconico testamento del padre», dischiude l'«utopia necessaria» della letteratura, il messaggio che ratifica l'incontro tra la storia e la sua messianica attesa.

Passando, invece, ai due interventi che fanno da cornice storica alla rubrica, bisogna precisare che, nel caso di Madrignani, non si tratta di una recensione o di un commento specificamente rivolto al *Romanzo della Nazione*. Anzi, la visione di Madrignani, avendo presenti soltanto i primi due romanzi, sarà da considerare necessariamente parziale e angolata. A Madrignani interessava fornire un affresco del «fitto bosco e sottobosco» della narrativa contemporanea, da Andrea De Carlo al Malerba di *Fuoco greco*. Rispetto alla generazione dei giovani scrittori, Maggiani si muoveva in bilico tra la qualità dei tempi e una marcata (e immunizzante) originalità. Nonostante alcune «tare» generazionali (in particolare, il ripiegamento su una prosa classificabile come manierista o tardo-gaddiana), Maggiani resta comunque uno «scrittore 'sano' che usa il linguaggio come un gioco serio e laborioso».

Nel *Romanzo della Nazione*, rispondendo alle accuse mosse da «un pezzo grosso, un vero mito per tutti i convenuti» al convegno (p. 278) (ossia Nanni Balestrini), Maggiani potrebbe aver fatto tesoro di alcune critiche di Madrignani, difendendo, ma anche argomentando meglio, la propria postura autoriale. Maggiani, infatti, rivendicherà di aver inserito in un romanzo scritto nel 1994 la parola «uccelletto» – che, svela sardonicamente Maggiani rispondendo a Balestrini (e, forse, allo spettro di Madrignani), non proviene né da Petrarca né dal «poetese» ottocentesco ma, più prosaicamente, dalla «canzone del cacciatore» che gli cantava il padre la sera. Per concludere con la recensione di Ceserani, sulle pagine del «Manifesto» il critico parla di un'«oralità istintiva musicale», per cui la prosa di Maggiani sembra sgorgare naturalmente «dal mondo contadino delle veglie nelle stalle o dai primi anni della radio quando le famiglie la sera si riunivano attorno all'apparecchio». Questa apparente ingenuità timbrica viene bilanciata da un avvicinarsi di momenti metanarrativi in cui «vien fuori nientemeno che una teoria del romanzo» – non il romanzo realistico «ben fatto», borghesemente in giacca e cravatta, ma un «romanzo generoso», vestito con i panni della realtà. Ceserani si concentra poi sul personaggio della nonna Anita, la cui attitudine verso il mondo spiega «fin troppo bene», per sineddoche, le difficoltà che «ha avuto l'Italia nel costruirsi una nazione» nonché «l'inevitabile sconfitta di chi pretende di scrivere il Romanzo della Nazione, il Buddenbrook o l'Underworld della Val di Magra». Nonostante la moltiplicazione ennesima dei piani, il romanzo mantiene un «elemento strutturale forte, e al tempo stesso ambiguo», in una coerenza macrotestuale garantita, per paradosso, dalla sua stessa dispersione. Il romanzo di Maggiani, infatti, racconta il «fallimento della costruzione», fondandovi la propria sintassi nonché l'organicità del sistema millepiani dei personaggi. Lo stile si salda alla storia e la digressione diventa «sul piano della forma narrativa, il correlativo oggettivo di una vicenda storico-politica

come quella italiana»: una disseminazione di regioni-storie, unite nella loro separatezza. Lo scacco del racconto, la coazione a intrecciare pazientemente le vicende nonostante il ‘cattivo fine’ a cui sono condannate, è il vero motore del romanzo.

E proprio sulla costruzione ‘propulsivamente fallimentare’ delle storie (e della Storia) si concentrano i quattro interventi della rubrica. Potremmo chiederci conclusivamente se si assista a un rinnovato bisogno di utopie in questo presente post-pandemico e belligerante, in cui la guerra e lo spettro nero dei fascismi (uniti alla ‘nuova’ apocalisse antropocenica) non sono scheletri nell’armadio della storia ma nudo presente. Proprio il presente, questo «attimo grandemente incasinato» in cui «a saperci frugare ci si trova tutto» (p. 201), è il mezzo di contrasto di ciascun romanzo che voglia sognarsi come storico. Maggiani, come Fatima, è un «collezionista di facce» (p. 207) – non solo dei suoi personaggi ma anche dei lettori che si affacciano, con le proprie storie più o meno maiuscole, in questo *re-enactment* romanzesco della storia d’Italia. Per alcuni, la Resistenza è un modellino dai colori sbreccati, ereditato dalle cantine di qualche nonno, per altri sarà materia dell’interrogazione inflitta dall’ennesimo supplente precario.

Come si insegna a generazioni ‘senza storia’ che cos’è una Nazione? Certamente, raccontando le avventure dei «coltivatori di archivi», come Nino (p. 216) o come quell’«aggiustatore universale, enciclopedia ambulante dell’arte operaia» di Farnocchia Onelio (p. 244), oppure ancora mostrando le fotografie di quelle eroine che avevano addirittura «il fisico di una costruttrice di popoli» (p. 175): documentando le gesta dei “documentatori di passato”, insomma. Ma anche ricordando la sua possibilità futuribile di tornare, nel bene o nel male, a essere il presente di qualcuno (e, quindi, di tutti).

Il *Romanzo della Nazione* dischiude uno strano, e mai retorico, effetto-di-presente, una sincronicità delle epoche storiche in cui ai «lampi dell’Ottocento» e ai «primi bagliori del Novecento» (p. 235) potremmo oggi aggiungere, con timido coraggio, gli spifferi degli anni Duemila. In questo *panopticon* dei secoli, se qualche voce può ancora parlare, e parlare di noi, non sarà nemmeno un romanzo ma il canto senza genere delle nostre, inermi, collettive quotidianità: «perché siamo già troppo vecchi, questa è la verità. E le carte non ci renderanno liberi perché le carte non cantano più per noi» (p. 217). La Storia, la famiglia, il mondo contadino, l’amore e il tempo: «è proprio vero che non è cambiato un cazzo» (p. 286) e le duecentonovantacinque pagine di Maggiani costruiscono e falliscono per un solo obiettivo: «dire che la storia non finisce mai» (p. 295).